

L'INTERVISTA

Domenico Corcione

ministro della Difesa

«No al ritiro, più caschi blu in Bosnia»



Un carro armato del contingente Onu francese nella strada di Sarajevo. A sinistra il ministro della Difesa, Domenico Corcione

Carta d'identità

Domenico Corcione è nato a Torino il 20 aprile 1929. Ha studiato all'Accademia Militare di Modena ed ha conseguito la laurea in Ingegneria al Politecnico di Milano. Ha comandato il battaglione genio pontieri «Montev», la brigata meccanizzata «Ladurno», la divisione corazzata «Centauro». Domenico Corcione ha quindi comandato la regione militare Nord-Ovest, è stato presidente del Centro studi per la Difesa e capo di Stato maggiore dell'Esercito tra il 1989 e il 1990. Nel 1991 è stato promosso a generale di corpo d'armata, ha ricoperto la carica di capo di Stato maggiore della Difesa. Dal gennaio 1995 è ministro della Difesa.

«Occorre rafforzare la presenza dei soldati delle Nazioni Unite nei territori della ex-Jugoslavia, ma i caschi blu debbono agire in "assetto di guerra". Sarebbe un errore ritirare ora i caschi blu dalla Bosnia». Parla il ministro della Difesa Domenico Corcione che venerdì ha incontrato il segretario alla Difesa Usa William Perry che ha esposto il punto di vista di Washington, contrario al ritiro delle forze Onu dalla Bosnia.

TONI FONTANA

ROMA. I caschi blu delle Nazioni Unite debbono restare nei territori della ex-Jugoslavia, la loro presenza deve anzi essere rafforzata. Le terribili immagini che mostrano gli osservatori incatenati ci insegnano che i militari delle forze di pace debbono agire in assetto di guerra. Intervista al ministro della Difesa Domenico Corcione. Il ruolo dell'Italia «piattaforma» delle operazioni della Nato e dell'Onu. La televisione di tutto il mondo ha mostrato ieri le agghiaccianti immagini che mostrano gli osservatori ed i caschi blu imprigionati ed umiliati. Quali reazioni ha suscitato in lei vedere quei soldati in catene?

Le stesse emozioni che hanno suscitato in tutta l'opinione pubblica. Certo ci potevamo aspettare qualche ritorsione, ma non fino a questo punto, di questo tipo. È la visione di quelle immagini di crudeltà e violenza. Questi fatti ci fanno riflettere sul ruolo che è stato affidato dalle Nazioni Unite a questi soldati che devono essere un elemento di separazione tra forze che si combattono. Da questa vicenda possiamo trarre un insegnamento: quando vengono inviate in zone di guerra forze di interposizione occorre fare in modo che non accadano fatti come quelli avvenuti in Bosnia. I militari debbono essere in completo assetto di guerra, piaccia o non piaccia. Questo è ad esempio la decisione che noi abbiamo preso quando i nostri soldati sono andati in Somalia; ed erano lì per portare aiuto alla popolazione che non aveva di che mangiare. Poteva succedere qualunque cosa, ed in Somalia i soldati hanno dovuto impiegare le armi. Per fare questo occorre essere preparati. Nei territori della ex-Jugoslavia, a maggior ragione, era necessario. I caschi blu sono stati «sparpagliati» nelle aree protette. Occorre ridurne al minimo questa «polverizzazione», ogni nucleo doveva essere messo in grado di raggiungere gli altri per non essere alla mercé di nessuno. La Nato chiede a gran voce la liberazione degli ostaggi, ma di scattare con Karadzic non è così facile... Quando si manda una forza di interposizione è necessario il gradimento delle parti in conflitto e tal-

volta questo passaggio comporta i vincoli cui accennavo precedentemente. I soldati non debbono avere un certo tipo di armamento, i reparti una certa consistenza e così via.

E a suo avviso occorre per così dire «andare a patti»?

Accennavo a quanto è accaduto in Somalia. Quando i nostri soldati si recarono in Albania non erano armati, correvano un rischio, e tutto andò per il meglio. Certo non è facilissimo aver a che fare con Karadzic, non si tratta di persone che si possono definire ragionevoli. Ora occorre fare il possibile affinché i caschi blu tornino in libertà; certo era preferibile non mettersi nelle condizioni di dover chiedere qualcosa. Gli Stati Uniti non sono favorevoli al ritiro dei caschi blu. Incontrando il segretario alla Difesa William Perry lei ha confermato che l'Italia condurrà questa linea.

Certamente questo è il nostro orientamento. Semmai occorre rafforzare la presenza dei caschi blu. Occorre evitare che i soldati dell'Onu diventino ostaggi, creando in tal modo un ulteriore problema. Non vorrei comunque dare consigli ad altri, i nostri soldati non sono presenti in Bosnia. Alcuni governi occidentali, i francesi ad esempio che schierano numerosi soldati nei territori della ex-Jugoslavia, ipotizzano il ritiro delle forze Onu. E questa eventualità potrebbe concretizzarsi ben presto...

I caschi blu che si trovano in Bosnia non sono in grado di sganciarsi da soli. Se i francesi decidono di ritirare i loro soldati occorre andarci a prendere. E non si tratta di un'operazione semplice. Quali rischi comporterebbe da un punto di vista militare, operativo? I rischi certamente ci sono, deve trattarsi di un'operazione di trasferimento, logistica e non di una battaglia, di un'operazione di guerra. Si può fare dunque quando c'è l'accordo con la parte che controlla il territorio che i caschi blu debbono attraversare per ritirarsi. Altrimenti bisogna combattere. Dunque occorre trattare prima... Certamente, ora questa operazione diventa rischiosa, la tensione è forte, e diventa difficile ottenere il consenso anche di una sola parte. Qual è il contributo italiano nell'attuale situazione, o quale sarebbe l'impegno delle forze armate italiane se la Nato e l'Onu decidessero di ritirare i caschi blu dalla Bosnia? L'Italia è un paese membro della Nato ed al tempo stesso confina con l'area teatro del conflitto. Per questo il territorio italiano è la «piattaforma» per le operazioni sia aeree che terrestri. Certamente non ci possiamo tirare indietro. Non siamo presenti con le nostre forze, ma possiamo garantire l'appoggio necessario alle operazioni, e cioè la base di partenza, le basi logistiche e così via. La portavoce Garbatini parteciperà alle operazioni? L'Italia è vicina alle zone del conflitto, ospita le basi. Questo è già un impegno consistente.

Se Nato e Onu opereranno per il ritiro dei caschi blu scaterà un'operazione che impiegherà migliaia di soldati...

Se, i piani della Nato sono già stati predisposti, possono diventare operativi se ciò sarà necessario. Ma non è questo che mi auguro, spero che non avvenga, che i soldati catturati tornino liberi, che si riesca a comporre la controversia che si è aperta. Ma soprattutto auspico che la presenza dell'Onu venga estesa e rafforzata e per evitare il ripetersi di vicende come quella in corso le forze dell'Onu debbono avere la consistenza e la forza necessarie.

Non manca chi accusa e si oppone alla decisione di ospitare in Italia le basi delle quali parlano gli aerei Nato. Che cosa risponde?

Non ci siamo «esposti» oltre il necessario. Ci sono trattati internazionali che dobbiamo onorare. L'appartenenza alla Nato, finora, ha salvaguardato il nostro paese. Abbiamo scelto di far parte dell'alleanza ed ora che altri chiedono di partecipare dobbiamo prestare loro ascolto. La vigilanza contro il pericolo terroristico è stata rafforzata dopo i recenti e drammatici sviluppi del conflitto nei territori della ex-Jugoslavia?

Sì, certo. Sono stati decisi i controlli necessari. I servizi di informazione sono stati attivati al massimo ed ovviamente la vigilanza è più forte su quegli obiettivi che potrebbero interessare a terroristi. Penso che stiamo facendo quanto è possibile per garantire la sicurezza.

DALLA PRIMA PAGINA La libertà d'antenna e il valore del Sì

rifiuta sommarie semplificazioni della realtà; per chi sa che la strada per ricostruire e rinnovare la nostra democrazia non è quella dei «giudizi di Dio», ma quella della paziente edificazione del consenso su riforme coraggiose e innovative; per chi avverte con fastidio che, così, la risposta ad altre fondamentali «emergenze» (le pensioni, l'occupazione, l'ambiente) rischia di segnare il passo accanimento dallo scontro referendario.

Anche per questo abbiamo cercato, fino all'ultimo, la strada di una soluzione legislativa, su tutti o quasi i referendum (le televisioni, il commercio, le rappresentanze e le ritenute sindacali). Una soluzione che accogliesse, come la Costituzione e le leggi del resto impongono, la sollecitazione referendaria; ma che producesse un risultato meno rozzo e drastico di quello che può essere sciolto con l'accetta del Sì o del No. Del resto anche a questo servono i referendum: a stimolare l'azione legislativa del Parlamento; a vincere resistenze e difficoltà.

Le difficoltà, nel merito, non erano insormontabili. Per parte nostra (dei gruppi progressisti), abbiamo presentato proposte ragionevoli; abbiamo ottenuto anche dai nostri alleati della maggioranza parlamentare (talvolta, con qualche fatica) una ragionevole disponibilità al confronto e a ragionevoli intese con l'opposizione di destra. Ma tutto è stato vano. Ha pesato - come è stato detto - una delle più clamorose anomalie italiane di questi anni. In tutte le moderne democrazie si intreccia una variegata gamma di rapporti tra rappresentanza parlamentare e interessi economici, finanziari o industriali. Negli Stati Uniti questi rapporti sono dettagliatamente regolati dalle leggi sulle attività lobbistiche; sui conflitti di interessi, sull'etica nell'amministrazione e nella politica. In Italia manca ancora una regolamentazione. Ma soprattutto l'Italia vive oggi qualcosa di più e di diverso: l'azienda non si rapporta con il Parlamento o con un partito, ma si identifica con un partito e con un settore del Parlamento. L'azienda ha generato il partito che è nato per tutelarne gli interessi. C'è di più: si tratta di un'azienda che opera, prevalentemente, nel settore delle comunicazioni di massa; e vi opera in posizione dominante. Controlla dunque alcuni strumenti essenziali della moderna comunicazione politica, ancor più essenziali per un partito nuovo, poco radicato sul territorio, fino al punto di essere definito (troppo sommariamente) un partito virtuale. Dunque il partito non nasce solo dall'azienda, ma (almeno per ora) ha bisogno dell'azienda. Ma un'azienda che gode di una posizione dominante, da che mondo e mondo, cerca di difenderla. E dunque si oppone, finché può, ad una moderna legge antitrust; una legge che anche in Italia (come nelle altre democrazie liberali) concorre a creare un mercato aperto, concorrenziale, pluralistico, a stimolare innovazione, dinamismo, libertà di scelta; e dunque, inevitabilmente, ad imporre limiti alle imprese monopolistiche, per obbligarle a lasciare anche ad altri spazio e risorse per vivere e competere.

Tutto vero. Eppure... Eppure tutto ciò non spiega il fallimento del tentativo di trovare una soluzione legislativa, che spianasse la strada alla riforma ed evitasse lo scontro referendario. L'azienda ha difeso i suoi interessi con determinazione; ma il confronto parlamentare ha fatto intuire che, alla fine, l'azienda aveva compreso che le proposte del centrosinistra erano eque e ragionevoli; le davano tempo e agevolazioni sufficienti per ristrutturarsi e riconvertirsi, per lasciare ad altri (un terzo, forse un quarto polo) spazio e risorse nel settore tradizionale delle televisioni diffuse nell'etere, con ripetitori a terra; ma anche per trovare spazi nuovi nei settori aperti dall'imminente impetuoso sviluppo di nuove tecnologie di trasmissione (satellite, cavo). E forse addirittura rischi di una opposizione frontale: contro le decisioni della Corte costituzionale, gli indirizzi liberalizzatori della Cee, la libertà di scelta dei cittadini, le dinamiche dell'innovazione tecnologica.

Così si arrivò alle soglie di un accordo. Sulla linea aperta dal confronto Veltroni-Confalonieri: un graduale dimagrimento del duopolio (con la Rai che riduce parallelamente le reti finanziate con la pubblicità) per aprire il mercato delle tv al pluralismo. L'unico accordo possibile: accettabile per il partito Fininvest, per il comitato promotore dei referendum, per i gruppi parlamentari più combattivi. L'unico in grado di avere un rapido percorso parlamentare, di passare al vaglio della Cassazione, di evitare un ricorso alla Corte costituzionale.

Ma a questo punto Berlusconi ha calato la spada di Brenno. Non per difendere l'azienda. Ma per difendere il suo ruolo e il suo protagonismo politico. Ha temuto che vincessero le ragioni della politica. Che tornassero in campo le idee, i problemi del paese, i progetti e le riforme possibili. Non ha voluto rinunciare ai pezzi forti di una propaganda ingannevole, dell'appello all'unione sacra contro «le sirene che espropriano le aziende, minacciano la libertà di impresa, e tolgono le telenovelas». Ha temuto che ne venisse indebolita la sua leadership. E ha, ancora una volta, rivelato la natura populista della sua cultura politica: nella quale l'appello plebiscitario al giudizio popolare prevale sull'attività regolatrice e riformatrice delle istituzioni rappresentative.

C'è in effetti anche questo, nel voto dell'11 giugno sulle tv. Il tentativo di contrapporre la sovranità popolare ai principi di libertà e pluralismo iscritti nella Costituzione, di contrapporre la legittimazione popolare di un monopolio alle regole liberaldemocratiche invocate dalla Corte costituzionale. Un progetto politico e istituzionale inquietante. Che può essere battuto da una serena, ragionata ma intensa e capillare opera di informazione e chiarimento. Un Sì per la riforma, per un sistema televisivo più libero e aperto, più innovativo e più ricco, per tutti, di possibilità di scelta. [Franco Bassanini]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Vicedirettore: Giuseppe Castellano
Direttore editoriale: Antonio Zaffo
Vicedirettore: Giuseppe Bonetti
Redazione capo centrale: Roberto Demozio
Piazzale Spadolini, 2 (Unità 2)
4-Area Spazio Editoriale di l'Unità - S.p.A.
Presidente: Antonio Bonardi
Amministratore delegato:
Direttore generale:
Amministratore delegato:
Vice direttore generale:
Michele Anselmi, Alessandro Bottonazzi
Consiglio di Amministrazione:
Antonio Bonardi, Alessandro Delella
Roberto Di Prima, Susanna Lombardi
Antonio Marini, Giovanni Nista,
Giuseppe Nisticò, Ignazio Rossetti,
Stefano Scuderi

DALLA PRIMA PAGINA Se la destra facesse come la sinistra

ribili, lo si deve, per larga parte, a due interventi: la svalutazione della lira e l'accordo sul costo del lavoro. I sindacati italiani e la sinistra che rappresenta tanta parte del mondo del lavoro hanno dato prova di coraggio politico, hanno scelto gli interessi nazionali su quelli particolari. Davvero tutti, in questo paese, hanno fatto o fanno così? È la sinistra, con il centro, ad aver acconsentito nell'inverno ad una manovra finanziaria necessaria per evitare la crisi. È di nuovo lo schieramento democratico ad essersi battuto per una soluzione equa al problema delle pensioni, con l'intento di salvaguardare il futuro dei lavoratori e delle nuove generazioni. E, al tempo stesso, ha dato forma ad una ipotesi che prevede un risparmio, per il paese, di centomila miliardi in dieci anni.

di più, è una cultura di governo autentica. Conquista faticosa, mai definitiva. È questa la principale rivoluzione della sinistra italiana che accompagna e rende forti e credibili le assunzioni sempre più esplicite della cultura liberale e democratica della sinistra più moderna. Non ho mai taciuto la mia preferenza per le idee di Tony Blair o di Delors o di Clinton, cioè per quella parte della cultura democratica che, lontana mille miglia dalle ideologie, ha orgoglio della sua identità, ha valori forti e programmi realistici. Proprio perché oggi la sinistra italiana è cambiata, l'alleanza con il centro non appare una furbata, un patto elettorale. C'è stato un doppio movimento, la sinistra ha assunto cultura di governo e il centro, cattolico e laico, ha consumato le rotture necessarie per costruire, oggi, una comunità di donne e uomini legati da valori e programmi comuni. Il centrosinistra di Romano Prodi è dunque il prodotto di questa dinamica «europea» della vita politica italiana. Questo richiede serietà nei pro-

grammi e nelle alleanze. Abbiamo detto più volte che Umberto Bossi è un uomo politico coraggioso. Non cambio idea. Ma con lo stesso spirito dico che affermazioni come quella sui ripetitori della Fininvest che devono saltare o le annunciate «rotture» della legalità e del sistema democratico, attraverso la costituzione di organi del popolo fuori dalle istituzioni sono gravi e del tutto inaccettabili e rendono assai difficile, alla Lega sia la sua credibilità come forza di «centro» che la partecipazione ad una seria alleanza di governo. Bossi sa che non può portare la Lega in un vicolo cieco, ma deve sapere anche che è finito il tempo della politica senza programmi di governo seri. Ma è la destra che manca. La destra europea, quella di Chirac e di Major. La destra italiana ha, infatti, imboccato la via dell'estremismo. Nelle ultime settimane ha innestato la marcia indietro. Ha fatto saltare la trattativa sulla tv, negando persino l'accordo sui testi redatti dai suoi gruppi parlamentari. Ha ripreso il suo delirio sui bolscevichi alle porte. Ha inveito contro gli «espropri proletari» delle tv proprio mentre il governo conservatore inglese approvava un disegno di legge antitrust da mozzare il fiato. Fa esplodere quotidianamente le sue cannonate di odio e di divisione, sembra prigioniera del suo passato. Tanto che Fini può trovarsi di fronte, con una certa sorpresa, ad una platea di An che esplode in applausi quando si insulta Scalfaro e i magistrati. Questi ultimi sono ora oggetto di un attacco durissimo della destra in relazione all'arresto di Marcello Dell'Utri. Abbiamo sempre scritto, lo ha fatto di nuovo Caldarola commentando le più recenti vicende giudiziarie che hanno riguardato la Fininvest e il suo proprietario, che sarebbe barbara qualsiasi utilizzazione politica di vicende dolorose come l'arresto di una persona. Non lo abbiamo fatto, non lo faremo mai. Questo giornale, per il modo in cui ha seguito i fatti giudiziari, è la prova che queste affermazioni sono comportamenti. Ci si permetta però di ricordare ciò che la destra ha fatto quando lo specchio ha rovesciato l'immagine. Cosa, ad esempio, si è scritto e detto di Marcello Stefanini, prosciolti da tutte le accuse. È quando sono colpiti gli avversari politici che è più difficile, ma più necessario, dimostrare il vero «garantismo».